

Non si è mai in ritardo sulla nostra vita. La clessidra, il libro, ogni volta ci indicano l'ora esatta.
oraesatta@calabriaora.it

Cuori di notte, anime vuote

di Rino Garro

In "A_Vision" di Rodolfo Montuoro c'è un respiro metafisico, di malinconia sognante, che sembra galleggiare in un nero infinito, che nero non è. È un album limpido, maturo, voluto; musica capace di condensare ritmo e melodia, pur dentro un mare sonoro mite, placato, che ripete instancabile il suo verso addosso a coste mediterranee e baie irlandesi. Rodolfo Montuoro va a inserirsi felicemente nella fenditura sempre più ampia e profonda scavata negli anni tra la musica pop e la canzone d'autore, quando quest'ultima ormai sembra crogiolarsi nei freddi e lirici tentativi

narcisistici, a volte sfioranti la noia, di tanto celebrati artisti. Perché "A_Vision" è espressione di personalità e classe, ma con la forza semplice dei motivi popolari che si imprimono a lungo nella mente. Bastano pochi ascolti per capire quanto sia difficile scacciare lontano i ritornelli e i riff bulinanti di "Trappole", "Blind Runner", "Brividi"; o di "Nuvole", di ritmo e bellezza trascinati. Concedetevi qualche altro ascolto, e capirete l'importanza dell'insolita voce di Rodolfo Montuoro, naturale, pacata, lontana dai vezzi estrofili all'estrogeno. E vi ci affezionerete. Già il titolo (e il suo specchio) contengono la poetica e l'estetica della proposta: un'introspezione visionaria, una

Rodolfo Montuoro vive a Milano da diversi anni, ha studiato in Calabria, all'Università di Arcavacata. Ha fatto, tra le altre cose, il docente, l'editore, l'operatore culturale. È saggista e poeta. Attualmente è caporedattore in una nota casa editrice italiana. Quella di musicista è l'attività che, in ogni circostanza, nel pandemonio dei vari mestieri, ha più fedelmente coltivato. "A_vision" è il suo primo album firmato senza pseudonimi. (R.G.)



malinconia che è come un caleidoscopio per guardare lontano, attimi dilatati all'inseguimento di qualche eternità, desiderio di superamento. Un pieno di emozioni e suggestioni, dunque, grazie soprattutto al sempre difficile rapporto che si genera, e si salda, tra parole e musica, qui giunto a un vero equilibrio. Così, se il pensiero come la parola poetanti soffrono la costrizione della misura musicale, Rodolfo Montuoro, che è poeta, è bravo a non inseguirli a tutti i costi: la parola è appesa a un filo e, esile, oscilla al vento della melodia: basterebbe un soffio appena più forte per strapparla via, farla cadere. Allora, in brani come "Parole e Notti", "International Sea", "Ulisse", la parsimonia, l'esat-

tezza, la semplicità lessicali acquistano una forza quasi epica nella fusione sonora, con i raffinati arrangiamenti di Massimo Giuntini aperti a squarci e atmosfere celtiche. Qua e là, anche, echi di Nick Drake (gli archi di "Trappole", il piano liquido di "A_Vision") il cui cupio dissolvi è risolto però in dolore sublimato, di speranza: nella "notte furibonda di colori", la luna di Rodolfo Montuoro, né romantica né minacciosa, è solo "stanca di riflettere" e "vuole scendere". "Ti senti sempre solo?; ti senti tanto sola?" Spingete "A_Vision" nel vostro lettore, e lo sarete ancora. Ma più pieni. Più pronti.

Rodolfo Montuoro, A_vision, Auditorium edizioni

Rodolfo Montuoro, chi è?

C'è una canzone nel mio album che si intitola "Ulisse" in cui il protagonista pone disperatamente la domanda: "Dimmi chi sono". È che, secondo me, quando si tratta della propria identità bisognerebbe starsene zitti, prendere un po' di vacanza dalla propopea di sé stessi e chiedere "chi sono io?" ai nostri interlocutori che senz'altro ne sanno più di noi. Sono quello che faccio, quello che dico, quello che vedi. Io non posso descrivermi. Dimmelo tu chi sono. Alla fine, questo potrebbe anche essere un sano atteggiamento etico. Non credi? Cosa vuol dire essere un cantante, scrivere canzoni? E cosa significa esserlo per chi ascolta?

Cantare la parola, per me, è un processo di distillazione. Dimagrisci, ti sciogli, ti prosciughi e diventi un grumo di voce capace di esprimere solo le cose essenziali, quelle che contano per te, non una parola di più. Quando picchia il sole sull'assurda palude dell'esistenza e tu non puoi più nasconderti, tutto evapora, resta alla fine solo qualche granello di sale... Ma in questo ultimo reperto di vita c'è tutto quello che vale la pena di esprimere. Questo per me significa l'ascolto e la "prassi" della musica: distillare quell'ultimo, prezioso (almeno per me) granello di sale.

La musica, le canzoni devono essere popolari?

La canzone è "pop" per definizione. Io non dispongo di tanti strumenti storiografici credibili per stabilire o ristabilire la vecchia antitesi tra musica popolare e musica colta. Chi può azzardarsi ormai a fare questa distinzione? Forse in qualche remoto conservatorio di provincia o in qualche circolo di masticatori di tabacco. La musica, così come la letteratura, o la fruizione del bello in generale, è qualcosa che ha a che fare con l'espe-

DI SPLEEN, MUSICA & ALTRO Rino Garro conversa con Rodolfo Montuoro

rienza vissuta, col desiderio, con il godimento. E se c'è qualcosa di entusiasmante nella nostra contemporaneità è che adesso le espressioni dell'arte (e soprattutto della musica) sono universalmente accessibili - grazie anche all'universale "riproducibilità tecnica" - e coinvolgono contemporaneamente tutte le generazioni che condividono il presente. Alla luce di questo, ogni distinzione tra "colto" e "popolare" diventa surreale e anacronistica.

Tu sei anche poeta, ma non è rischioso esserlo quando si scrivono canzoni?

No, non c'è nessun rischio. Anzi, sono fermamente convinto che il poeta dev'essere musicista. O, almeno, questa è la mia idea della poesia. Tra l'altro, non si tratta neppure di un'idea tanto originale, essendo confortata da una tradizione che parte da Omero, attraversa il dolce stil novo e arriva fino a Dylan e anche oltre. Per un lungo periodo di tempo le forme canoniche della poesia sono state la "canzone", la "ballata", il "madrigale". Il "responsorio" cristiano, il "recitar cantando" della camerata fiorentina o lo Sprechgesang dodecafonico sono forme musicali e poetiche allo stesso tempo. Che dire poi della metrica? La metrica è un "effetto" squisitamente musicale. Per fortuna, adesso, grazie anche alla caduta di una certa boria accademica, cominciano a diventare più visibili le parentele profonde e strettissime tra le arti e vengono anche alla luce artisti mutanti che si esprimono attraverso varie grammatiche e linguaggi senza doversi ogni volta giustificare se passano da un campo all'altro, dalla mu-

sica alla scrittura - per esempio - o viceversa.

Ascoltando il tuo sorprendente A_vision, ho subito pensato a un concept-album...

L'album è nato come un repertorio casuale di canzoni, che si ascolta così come si potrebbe sfogliare un album di fotografie. Ma alla fine mi sono reso conto che c'è come un perpetuo segnale di sottofondo, che è continuamente crepitante, una specie di cortocircuito tra il visibile e l'invisibile, tra ciò che vedo intorno a me (i visi, le cose, i corpi e le città) e ciò che non si vede più o non si vede ancora e che si percepisce nella forma disperata del miraggio (il delirio, il ricordo, il sogno, la profezia). E allora ho capito anche perché mi ero sempre ostinato a intitolare questo disco "A_vision", una parola, un suono disarticolato che richiama anche graficamente il visibile e il suo contrario, l'apparizione e il dissolvimento, l'alfa della privazione e l'underscore sgrammaticante della congiunzione. Direi infine, per dare uno straccio di sintesi alla mia risposta, che in "A_vision" non c'è un concetto, c'è semmai la fuga continua dal visibile e l'invocazione ininterrotta dell'invisibile. E viceversa.

Qual è il tuo rapporto con la natura, continuamente evocata nelle tue canzoni? Solo simbolico?

La natura per me è un problema. Mi è insopportabile la sua fissità. Non posso essere idilliaco o contemplativo e neppure simbolista. Nelle mie canzoni, vorrei estirpare montagne, dirottare le costellazioni, inghiottire oceani, allagare i deserti... Ma non per sfregio, giusto per farla più par-

tecipe e corresponsabile delle nostre intemperie interiori.

Quali sono le voci che ti hanno maggiormente influenzato? Quali quelli italiani che riescono a saldare meglio il rapporto tra parole e musica?

Già, le voci. Credo abbiano a che fare con rimembranze prenatali. La voce di Salvatore Adamo, di Kazu Makino, di Orbison, di Bowie, di Ferry, di Gabriel, di Bjork, di Sylvian, di Yorke. La lingua italiana è molto refrattaria alle saldature. Anche nei nostri autori più brillanti (e ce ne sono tantissimi) si avverte sempre un certo stridore, un certo imbarazzo. Certo la coppia Mogol/Battisti ha realizzato una specie di "fusione fredda" tutta votata, però, al genio melodico di Battisti. C'è poi un disco fatto qualche anno da Andrea Chimenti (*Porto sepolto*) che ha trasposto in maniera veramente impressionante le liriche di Ungaretti, proprio come se fosse la sua incarnazione musicale. Ma gli unici esempi perfetti che mi vengono in mente sono il primo Modugno e Sergio Endrigo.

In A_vision si respira una incredibile atmosfera di sogno e malinconia, di languori ossianici in riva a oceani in bonaccia, di possibilità perdute ma non perdute per sempre. Massimo Giuntini si è perfettamente armonizzato con il tuo spirito...

Massimo Giuntini è uno dei musicisti più valenti dell'area celtica, un polistrumentista di livello internazionale. Non è un caso che un perfezionista come Martin Scorsese lo abbia voluto, con la sua cornamusa, in *Gangs of New York*. Avevo bisogno proprio di lui per dare al mio lavoro quel particolare colore "epico" che, anche nei momenti più introversi e criptici, percorre tutto il disco e scongiura - almeno nelle intenzioni - ogni deriva romantica. Per me, quella con Massimo è stata una collaborazione creativa perfetta.